

A cura di
Francesco Carchedi
Giovanni Mottura
Enrico Pugliese

IL LAVORO SERVILE E LE NUOVE SCHIAVITÙ

POLITICHE MIGRATORIE



FrancoAngeli

3. Necessari ma non garantiti. I fattori di vulnerabilità socio-economica presenti nella condizione di immigrato

di G. Mottura

3.1 Premessa

L'immigrazione, complessivamente intesa, si presenta come un fenomeno articolato e fortemente differenziato al proprio interno. Il numero elevato di nazionalità che vi partecipano; la composizione in termini di genere, di fasce di età, di livelli di scolarizzazione, che variano da componente componente, e all'interno di ciascuna di queste in fasi temporali diverse; sono altrettanti elementi che influenzano direzioni, modalità, percorsi, opportunità, nel corso di processi strutturalmente diversificati di inserimento dei migranti nei contesti relazionali - sociali ed economici - d'approdo. Quei processi (ed in particolare gli aspetti di essi che concernono l'impatto con i sistemi dei servizi sociali e con i mercati del lavoro locali) presentano inoltre differenze rapportabili, oltreché all'anzianità di presenza nel rispettivo contesto, allo "status" di cui gode in tale contesto ciascuna componente: elemento in misura determinante connesso, come si dirà, all'area geografica dalla quale essa proviene.

Sugli esiti e le caratteristiche evolutive (o involutive) di tali processi influiscono poi le diverse "strategie" che le suddette componenti sono in grado di attivare mettendo in gioco i capitali sociali di cui ciascuna dispone. Come elementi intrinseci dei cosiddetti progetti migratori, questi ultimi sono all'origine fortemente connotati: in altri termini, il loro valore di capitali - per i soggetti migranti - trae origine dalla congruità con i quadri culturali, economici e sociali dei contesti nei quali ha avuto luogo la socializzazione primaria dei soggetti stessi, e nei quali essi hanno successivamente maturato la decisione di migrare ed elaborato sia i progetti sia le aspettative connesse. Nell'impatto con il contesto d'approdo, e soprattutto nel vivo dei processi di interazione a molteplici livelli che ne seguono, il valore di quei capitali (o meglio la loro spendibilità) è dunque inevitabilmente destinato a modificarsi, in senso positivo o negativo, rispetto alle aspettative originarie dei soggetti.

La casistica offerta in proposito dalla letteratura ed evidenziata anche da questa ricerca è assai ampia e variata; essa presenta un arco che va da situazioni di successo anche superiore alle aspettative, per gradi, a situazioni caratterizzate - in misura più o meno grave e più o meno perdurante nel tempo - da forme di relativa precarietà e marginalità, sino al presentarsi di condizioni configurabili come emarginazione estrema da un lato (ad esempio alcolismo, accattonaggio, tossicodipendenza, disturbi psichici gravi) o - per altro verso - come forme di subordinazione paraschiavistica o servile.

Va poi aggiunto che tra gli elementi di molteplice diversità tra le differenti componenti dell'immigrazione ed in particolare tra quelle originarie da aree meno sviluppate o in forte crisi post-comunista, occorre certamente annoverare la maggiore o minore coesione interna, ovvero la maggiore o minore propensione (culturale) a mantenere o sviluppare (nei contesti di approdo) legami di solidarietà di gruppo e identità collettive forti. Questa caratteristica può giocare, nei diversi casi, in senso alternativamente positivo o negativo, soprattutto nella formazione degli stereotipi circolanti nella società d'approdo⁴⁴. Comunque, sembra appurato che essa costituisca una variabile significativa sia rispetto allo status delle diverse componenti, sia nel quadro di una riflessione sugli elementi di vulnerabilità che attengono in modo particolare ai destini ed ai percorsi dei singoli. In altri termini, si può affermare che per quanto la solitudine - come scrive Ben Jalloun - appaia come una costante della condizione del migrante in generale, il rischio che a livello individuale diventi fonte di disadattamento, di crisi, di cattivo inserimento (sia nelle relazioni sociali in genere, sia - per ciò che attiene l'argomento specifico di questo capitolo - nel lavoro) è tanto più forte quanto più deboli sono i legami che il singolo ha con un gruppo di riferimento, oppure quanto più rare (per dispersione e/o scarsità di presenze) sono le occasioni di giovare⁴⁵.

Ciò premesso, è essenziale tenere presente che la vulnerabilità di cui si parla (minore, più marcata, o estrema, a seconda dei casi) non può essere considerata un puro e semplice portato della maggiore o minore fragilità dei soggetti, allo stesso modo che, come si è detto, il valore di quelli che si sono chiamati capitali sociali non può essere determinato a priori rispetto

⁴⁴ Il mantenimento di solidi legami comunitari e contemporaneamente di relazioni forti (sia materiali sia culturali) con il paese d'origine costituisce ad esempio argomento di sospetto e diceria nei confronti dell'immigrazione cinese, mentre - al contrario - è diffusamente citato come dato positivo (come "solidarietà") rispetto a quella senegalese.

⁴⁵ E' significativo, ad esempio, che in lingua Wolof esista un termine specifico che designa la persona che - avendo perso o trascurato i contatti con i connazionali e la madrepatria - è caduto in condizioni di emarginazione sociale. (Campus, Mottura, Perrone, 1992). Ma la rottura di tali legami, negli ambiti lavorativi, può essere anche il risultato di deliberate politiche di "governo del personale". In proposito si veda: B. Riccio, *Immigrazione, identità, lavoro: narrazioni di delegati e operatori sindacali stranieri*, Reggio Emilia, 2000.

allo sviluppo della vicenda migratoria. Tale vicenda, infatti, si presenta come una successione temporale di momenti o occasioni di interazione all'interno di contesti strutturati le cui caratteristiche, articolazioni, connessioni, sono per lo più sconosciute o poco note (a volte difficilmente comprensibili o addirittura inaccettabili) al migrante⁴⁶. Come si accennava in apertura, il suo dispiegarsi in percorsi di inserimento graduale relativamente positivo sia per i soggetti sia per il contesto, ovvero in un ventaglio di momenti relazionali e conoscitivi che accrescano la capacità dei migranti di adattare e mettere a frutto le risorse di cui sono portatori, è dunque subordinato in misura decisiva dalle condizioni (istituzionali e non) dell'accoglienza (ovviamente, è vero anche il contrario).

Alcune delle suddette condizioni riguardano bisogni elementari: la possibilità di disporre d'una abitazione decente, di trovare un lavoro, di accedere agevolmente alla rete di servizi nel territorio di insediamento, a ben vedere può essere considerata come l'insieme di presupposti necessari ai fini dell'avvio di percorsi di inserimento, più che come inizio degli stessi. Ma se si parla di condizioni di accoglienza che accompagnino e supportino adeguatamente tali percorsi (o la cui debolezza o carenza aumenti il rischio di fallimento, o di degenerazione dell'esperienza migratoria in fatica di Sisifo), molte altre se ne possono annoverare, corrispondenti - appunto - all'articolazione complessa dei contesti di inserimento.

Limitando l'attenzione al tema specifico di questo capitolo, si può in proposito ricordare l'insieme di opportunità che condizionano la qualità delle prestazioni lavorative e dell'inserimento nel tessuto relazionale ad esse connesso, oltre che le possibilità concrete di mobilità positiva e di carriera che ne possono scaturire. Accesso alla formazione professionale, messa a punto di procedure che permettano di verificare e certificare competenze già acquisite, sindacalizzazione, ne sono alcuni esempi, per altro largamente dibattuti oggi in Italia con il crescere dell'occupazione di lavoratori stranieri ed il conseguente precisarsi delle problematiche che ciò comporta⁴⁷. Concludendo queste considerazioni introduttive, sembra

⁴⁶ Un'implicazione evidente di ciò è che, quando si usa il concetto di "inserimento fisiologico", il punto di vista che si assume - quale che sia l'intenzione e l'atteggiamento di chi parla - è quello dell'autoctono.

⁴⁷ Una questione che ha cominciato ad attirare l'attenzione di studiosi ed imprenditori, ad esempio, è quella che concerne i fenomeni ed i problemi connessi all'inserimento di lavoratori in ambienti tecnologici ed organizzativi diversi da quelli in cui si sono formati. Ovviamente, tale questione si pone in termini assai diversi a seconda che si tratti di lavoratori originari di aree poco o per nulla industrializzate, oppure provenienti da paesi industriali o in buona misura tali (quali quelli dell'Est europeo) in crisi di riconversione. Sui processi di sindacalizzazione che accompagnano il costante aumento di dipendenti stranieri in imprese industriali e di servizi, e sulle dinamiche relazionali che vi sono connesse sia in ambito lavorativo che sindacale, si veda: G. Mottura, *Lavoro e percorsi di inserimento*

dunque possibile individuare e distinguere almeno due fasi del percorso migratorio, ambedue successive al momento dell'ingresso, nelle quali l'impatto con il contesto può generare situazioni tali da fare emergere elementi di fragilità e vulnerabilità dei soggetti implicati, con il rischio di ostacolarne, ritardarne o deviarne le traiettorie di inserimento, o addirittura vanificare gli sforzi in tal senso.

La prima fase è quella che viene comunemente designata di prima accoglienza, caratterizzata soprattutto dall'impellenza dei bisogni primari cui si è accennato. Come si è detto, la misura (e le forme) in cui il contesto corrisponde ad essi condiziona l'avvio stesso di percorsi di inserimento. Si può aggiungere, sulla base di esperienze ormai disponibili, che anche risposte parziali o male impostate a quei bisogni o a parte di essi possono incidere a lungo, negativamente, sulla qualità di inserimenti per altri versi avviati: l'esempio più evidente di ciò è la questione abitativa, soprattutto quando il relativo consolidamento di posizioni lavorative rende successivamente possibile il ricongiungimento familiare⁴⁸.

La seconda fase è invece quella nella quale, essendosi le presenze relativamente consolidate, emerge e si precisa, soprattutto in campo lavorativo, l'insieme più articolato di esigenze di cui si è dato sopra qualche esempio. Ai fini della presente analisi, sembra importante rilevare che in ambedue le fasi possono generarsi per un certo numero di soggetti fenomeni di scacco, in grado di determinare il loro confinamento o addirittura il ritorno nell'area della maggiore vulnerabilità, tanto sociale quanto lavorativa. Si può infine aggiungere che gli effetti negativi di tale eventualità risultano moltiplicati e proiettati nel tempo, in particolare, se essa si verifica nel corso della seconda fase, ovvero come ristagno (o, peggio, inversione) di percorsi di inserimento già avviati: in tali casi, infatti, è assai più frequente che essa coinvolga un nucleo familiare già ricongiunto, riducendo drasticamente - ad esempio - le risorse disponibili

sociale degli immigrati stranieri in Emilia Romagna, Assessorato regionale alle Politiche sociali, Bologna, 2001.

⁴⁸ E' soprattutto in riferimento a quella prima fase che, agli inizi dello scorso decennio, le prime esperienze di intervento degli enti locali e del volontariato in materia sono state analizzate e classificate, in riferimento alla loro impostazione, suddividendole in: custodialiste, assistenziali, promozionali (Ambrosini e Colasanto, 1992); l'ipotesi esplicita che stava all'origine di quell'analisi era che il prevalere di impostazioni del primo o secondo tipo (o di ambedue in parallelo, da parte di soggetti istituzionali e non) potesse nel tempo generare marginalità tra coloro che ne sono oggetto. Sulle specifiche difficoltà connesse alla questione abitativa anche in aree nelle quali l'offerta di forza lavoro immigrata si presenta come condizione necessaria per mantenere gli attuali ritmi di sviluppo, si veda: A. Bernadotti, G. Mottura, "Il gioco delle tre case", l'Harmattan Italia, Torino, 1999; inoltre, A. Bernadotti, *Con la valigia accanto al letto*, Fondazione Istituto per il Lavoro, Franco Angeli, Milano, 2001.

per la formazione scolastica dei figli e peggiorando in generale le condizioni della loro socializzazione primaria⁴⁹.

3.2 Provenienze geografiche e collocazioni lavorative

Come si è accennato, le diverse provenienze geografiche influiscono in misura differenziata sulla collocazione degli stranieri nei contesti sociali di approdo. Ciò risulta evidente se si considera la distribuzione dei soggetti appartenenti ai vari gruppi nazionali nelle diverse fasce socio-professionali: i cittadini dell'Unione Europea o provenienti da Paesi a sviluppo avanzato (statunitensi, svizzeri, israeliani, giapponesi, australiani e così via), sono in stragrande maggioranza collocabili nelle fasce medio-alte della stratificazione socio-professionale mentre - all'inverso - quelli provenienti da paesi sottosviluppati o in forte crisi di conversione sistemica tendono oggi in prevalenza ad essere presenti nelle fasce medio-basse o decisamente marginali.

Questa collocazione sembra principalmente derivare dal fatto che il mercato del lavoro è fortemente segmentato e quindi non permette una facile e piena mobilità verticale neanche per le componenti ormai presenti da parecchi anni, nonostante le notevoli capacità d'iniziativa dimostrate dai migranti⁵⁰. Con questo non si vuole assolutamente avallare l'equivalenza tra immigrazione proveniente dai paesi in via di sviluppo e condizione generalizzata di povertà; si intende piuttosto mettere in evidenza il fatto che i capitali sociali in dotazione alle differenti categorie di immigrati, in quanto - come si è visto - fortemente connessi con le aree d'origine, svolgono una funzione significativamente importante nella determinazione della collocazione sociale ed economica attribuita ai diversi gruppi. Collocazione che avviene dunque in maniera diversificata e che, oltre a comportare per una parte degli immigrati rischi di marginalizzazione derivanti da politiche di accoglienza non appropriate o non adeguate, può tradursi in molti casi relativamente meno gravi in forme di stabilizzazione

⁴⁹ A questo riguardo non si può non rilevare i rischi concreti di grave precarizzazione che deriverebbero dalla traduzione in legge dei criteri enunciati nel progetto di legge "Bossi-Fini", sintetizzati nel concetto di "contratto di soggiorno".

⁵⁰ Dalla ricerca già citata sul lavoro degli immigrati in E. Romagna (Mottura, 2001), ad esempio, risulta che più del 70% degli 1.800 stranieri intervistati ha trovato lavoro presentandosi direttamente al datore di lavoro oppure tramite amici e conoscenti anch'essi stranieri. La scarsa efficienza dei meccanismi istituzionali di avviamento al lavoro può essere dunque annoverata tra i possibili fattori di debolezza; sebbene, per contro, quel dato testimonia soprattutto della capacità d'iniziativa dei migranti e dell'esistenza di reti di solidarietà che in molti casi rilevati travalicano i limiti dei rapporti tra compaesani e in qualche occasione includono addirittura anche italiani (in proposito si vedano le considerazioni sulle differenze tra italiani fatte da alcuni intervistati, in B. Riccio, cit.).

non del tutto corrispondenti alle necessità e alle aspettative, oltre che alle capacità professionali o ai titoli di studio, dei soggetti coinvolti.

D'altronde la condizione di povertà – secondo Saskia Sassen – da sola non spiega neanche la formazione dei flussi migratori che si costituiscono all'interno dei paesi in via di sviluppo in direzione dei paesi a sviluppo avanzato. Affinché questo possa avvenire occorre che i paesi a sviluppo avanzato stabiliscano precisi e concreti rapporti politici, economici e/o militari con determinati paesi in via di sviluppo diventandone, di conseguenza, possibili poli di attrazione e di eventuale sbocco migratorio. Infatti, secondo Aristid Zolberg – sono le politiche degli Stati che determinano le condizioni ottimali affinché un movimento migratorio possa aver luogo e assumere particolari caratteristiche, e che soprattutto determinano le direzioni sulle quali il movimento migratorio stesso potrà svilupparsi. Ma le politiche dei paesi a sviluppo avanzato sono caratterizzate molto spesso più dalla presenza di "disincentivi" piuttosto che dalla presenza di "incentivi", relativamente alla possibilità di accogliere ulteriori componenti immigrate di origine straniera.⁵¹

Sono dunque, in maniera determinante, le politiche basate sui disincentivi – come quelle emanate dai paesi nordeuropei nella prima metà degli anni Settanta e tuttora in vigore successivamente fatte proprie dai paesi mediterranei di nuova immigrazione (tra cui l'Italia) - a generare una sorta di gerarchizzazione preferenziale che tende marcatamente a privilegiare le componenti migratorie provenienti dalle aree geografiche con le quali sussistono accordi politico-militari e/o affinità socio-culturali. Da questa prospettiva, risulta inevitabile che anche la collocazione lavorativa degli stranieri provenienti dall'Unione europea o da paesi a sviluppo avanzato sia significativamente diversa rispetto a quella riservata alle componenti straniere provenienti dai paesi in via di sviluppo.

Ad evidenziare le differenze di collocazione dei due insiemi concorrono poi altri fattori rilevabili dalle statistiche. Da un lato, la percentuale di immigrati per ragioni di lavoro risulta nettamente più alta nel secondo rispetto al primo: quello - nel corso dell'esperienza migratoria - appare dunque, nell'insieme, quotidianamente più esposto agli effetti delle variazioni congiunturali dell'economia e delle loro ripercussioni sui mercati del lavoro. D'altro lato, differente risulta la distribuzione spaziale all'interno del paese d'approdo: ciò appare particolarmente rilevante nel nostro paese, se si pone mente ai persistenti elementi di dualismo tra aree settentrionali e meridionali (laddove il centro appare scomponibile esso stesso in un nord ed un sud) in termini di caratteristiche dei tessuti produttivi e di servizi, e

⁵¹ S. Saskien, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1997 e A. Zolberg, *Le nuove migrazioni e i percorsi di trasformazione mondiale*, in AAVV, *Abitare il pianeta*, Fondazione G. Agnelli, Vol. 1, Torino, 1989, p. 49.

dunque del mercato del lavoro, della composizione e qualità della domanda, dei regimi contrattuali.

In terzo luogo, differenze si registrano - anche all'interno di ciascuna area territoriale - col variare del settore di inserimento lavorativo (industria manifatturiera, edilizia, agricoltura, commercio e servizi). A ciò sembra opportuno aggiungere un'ulteriore specificazione, concernente le rimarchevoli differenze che si incontrano tra comparti del medesimo settore in termine di dimensioni delle imprese, di modelli organizzativi, di assetti tecnologici, di rapporti col mercato. A queste differenze - che più frequentemente si sottolineano parlando dell'industria manifatturiera ma che sono riscontrabili in tutti i settori sopraelencati - corrispondono infatti in generale modelli operativi e assetti accentuatamente divergenti per ciò che riguarda la qualità degli inserimenti di lavoratori immigrati, in particolare di quelli provenienti da paesi in via o in crisi di sviluppo. Già in un saggio di qualche anno addietro (Mingione, 1985) si rilevava ad esempio come fosse riscontrabile, a riguardo, la tendenza della domanda di forza lavoro a divaricarsi rivolgendosi da un lato esclusivamente a soggetti in possesso del permesso di soggiorno regolare, dall'altro invece prescindendo del tutto da tale requisito.

Il fenomeno veniva interpretato dall'autore come forma di dualismo connesso alla capacità di una parte rilevante del sistema produttivo ad adeguarsi ai ritmi dell'innovazione tecnologica e organizzativa, ed in tal modo a misurarsi con le dinamiche dei mercati, laddove un'altra parte sembrava trovare la soluzione a tale problema privilegiando la via della compressione salariale e dell'estrema flessibilizzazione e precarizzazione della forza lavoro impiegata. E' in questa ultima area - che comprende porzioni non esigue di tutti i settori produttivi e di servizi - che si originerebbe una domanda "sommersa" di lavoro irregolare che trova larga soddisfazione nella nuova offerta di forza lavoro rappresentata dagli immigrati (Pugliese, 1999).

In proposito è però bene chiarire un equivoco largamente circolante: nella maggioranza dei casi, il fatto di lavorare in condizioni di irregolarità (a volte di sostanziale clandestinità) non coincide affatto con l'essere irregolari o clandestini dal punto di vista del permesso di soggiorno. Anche sotto questo profilo, dunque, dovrebbe risultare evidente l'assurdità delle tesi che individuano come causa della diffusione di lavoro "informale" o "sommerso" le presunte caratteristiche intrinsecamente informali dell'offerta rappresentata dagli immigrati invece che quelle strutturalmente informali di una quota della domanda. D'altra parte, anche volendo prescindere dalla constatazione che a tutt'oggi la maggioranza dei lavoratori in nero (o quasi) è composta da italiani, basta considerare le cifre relative alle presenze immigrate per rendersi conto che il numero di clandestini - ovvero di persone che non possono aspirare ad un posto di lavoro se non in

nero - anche in base alle stime più pessimistiche non appare assolutamente sufficiente a dar conto della diffusione del fenomeno⁵².

Il panorama complessivo che emerge dall'insieme delle considerazioni sin qui fatte sembra dunque essere quello di un insieme assai composito di soggetti, per la maggior parte dei quali (identificabili in base alle provenienza e/o alle nazionalità) i percorsi di inserimento lavorativo e sociale nei contesti di approdo risultano assai più ardui - a parità di livello - di quelli dei locali o degli stranieri originari della parte ricca del pianeta; ed ai quali soprattutto - anche qualora sia presente l'esistenza di una domanda loro rivolta - è richiesto un investimento assai più gravoso di energie e risorse personali per innescare traiettorie di ~~immobilità~~ mobilità positiva. A ciò va aggiunto - come è stato rilevato da numerose ricerche, in particolare europee - che soprattutto nell'area del lavoro salariato tali traiettorie hanno buone probabilità di essere quelle da rimettere in discussione, o addirittura troncate, in caso del sopravvenire di congiunture sfavorevoli o di crisi, senza peraltro che ciò comporti necessariamente la scomparsa della maggioranza dei soggetti implicati dal mercato del lavoro (dove di regola ricompaiono come disoccupati o come lavoratori in nero sottoposti a condizioni particolarmente sfavorevoli)⁵³. Tenendo conto del quadro sinora delineato, conviene a questo punto considerare gli aspetti quantitativi della questione, quali si presentano oggi in Italia.

3.3 La consistenza numerica delle diverse categorie di stranieri

Come si evince dalla Tab. 1 - che riporta il numero complessivo dei permessi di soggiorno dall'81 al 1999⁵⁴ - fino alla fine degli anni Ottanta la

⁵² Una conferma di ciò si può ricavare anche dalla lettura dei dati risultati dalle ispezioni condotte presso le aziende da funzionari delle Direzioni Regionali del Lavoro. Un esempio relativo all'Emilia Romagna: durante le ispezioni effettuate nel 1999 in 384 aziende industriali, su 463 dipendenti stranieri ne sono risultati in posizione irregolare 128, ma soltanto in 12 casi l'irregolarità riguardava il permesso di soggiorno; analogamente (ma con differenze quantitative significative) nelle 508 aziende artigiane visitate, si sono rilevate 246 infrazioni relative a lavoratori stranieri, 90 delle quali erano connesse al permesso di soggiorno. Per una discussione più ampia sull'inserimento di lavoratori stranieri nell'economia informale e sulla letteratura sociologica attinente si veda: M. Ambrosini, *la fatica di integrarsi*, Il Mulino, Bologna, 2001 in particolare al cap. VII.

⁵³ Il che - per richiamare ancora il progetto di legge Bossi-Fini già citato - in Italia equivarrebbe per i più a diventare anche sotto il profilo legale presenze clandestine, considerato che - come insegnano le esperienze assai più antiche di altri paesi - ben difficilmente (posto che lo si voglia davvero) potranno essere tutti espulsi.

⁵⁴ Il periodo è stato così delimitato allo scopo di ragionare su dati statistici che possono considerarsi definitivamente attendibili. Le considerazioni che seguono non sembrano messe in forse, comunque, da quelli disponibili sul biennio successivo.

componente straniera proveniente da paesi extraeuropei in via di sviluppo era minoritaria rispetto a quella europea e a quella dei paesi a sviluppo avanzato. Invece, dopo la "liberalizzazione" delle frontiere dell'Est Europa tale rapporto si inverte: fino al 1990 infatti i secondi raggiungevano percentuali che si attestavano intorno al 70% delle presenze; dopo tale anno, invece, i secondi dapprima raggiungono le stesse percentuali (a metà anni Novanta) e successivamente le superano, raggiungendo - alla fine dello stesso decennio - quasi l'80% delle presenze (equivalenti a quasi 1.000.000 di unità in termini assoluti). Ovviamente, il solo dato numerico non è sufficiente a tracciare il quadro dei cambiamenti che testimonia. Infatti, come s'è visto, gli stranieri provenienti dalle differenti aree geografiche territoriali tendono ad insediarsi in maniera differente anche in relazione alle opportunità che conferiscono i sistemi normativi di riferimento. Per i cittadini provenienti dai paesi in via o in crisi di sviluppo le normative di riferimento sono sostanzialmente quelle previste dalle leggi sull'immigrazione che sono state emanate nel corso degli ultimi venti anni. Leggi che - tra le altre cose - prevedono la possibilità di regolarizzare le posizioni da un punto di vista giuridico-legale (certificazioni di soggiorno) e successivamente (ma non in maniera automatica) anche da un punto di vista contrattuale relativamente ai rapporti di lavoro.

Questa diversa scansione temporale, caratterizzata dalle opportunità di regolarizzazione (giuridico-legale e giuridico-contrattuale), determina differenti modelli di ingresso, di stabilizzazione e di insediamento e pertanto una diversa esposizione alle condizioni di vulnerabilità sociale ed economica. In sintesi si può affermare:

- a. che i cittadini provenienti dai paesi dell'Unione europea o da altri paesi a sviluppo avanzato entrano e soggiornano in maniera regolare e spesso hanno posizioni lavorative medio-alte, comparabili a quelle dei lavoratori autoctoni appartenenti alle stesse categorie professionali;
- b. che i cittadini provenienti dai paesi in via o in crisi di sviluppo entrano sia in maniera regolare (si tratta di una maggioranza provvista di regolari visti d'ingresso, a volte per motivi di turismo) sia in maniera irregolare, si regolarizzano (con leggi ad hoc) e iniziano ad intraprendere percorsi di inserimento socio-economico non privo di contraddizioni e difficoltà indipendentemente - per lo più - dal possesso o meno di titoli e competenze anche di alto livello. Va comunque osservato che sia l'uno che l'altro insieme hanno al proprio interno segmenti di popolazione che resta esposta per un tempo determinato (più o meno lungo) a meccanismi di emarginazione e pertanto di vulnerabilità sociale ed economica: ma ben diversa è la rispettiva quota di rischio.

Tab. 1 – Provenienza e consistenze numeriche degli stranieri secondo l'anno di rilascio del permesso di soggiorno periodo 1981-1999 (v.a. e %)

Provenienza	Anno 1981	
	v.a.	%
Unione europea	122.917	39,5
Paesi sviluppo avanzato	98.493	31,6
Paesi in via di sviluppo	89.882	28,9
Totale	311.292	100,0
Provenienza	Anno 1985	
	v.a.	%
Unione europea	156.878	34,8
Paesi sviluppo avanzato	155.571	34,5
Paesi in via di sviluppo	137.778	30,7
Totale	450.227	
Provenienza	Anno 1990	
	v.a.	%
Unione europea	148.611	19,2
Paesi sviluppo avanzato	294.341	37,6
Paesi in via di sviluppo	338.186	43,2
Totale	781.138	100,0
Provenienza	Anno 1995	
	v.a.	%
Unione europea	164.003	16,5
Paesi sviluppo avanzato	101.594	10,2
Paesi in via di sviluppo	725.822	73,3
Totale	991.419	100,0
Provenienza	Anno 1999	
	v.a.	%
Unione europea	145.787	11,7
Paesi sviluppo avanzato	107.134	8,5
Paesi in via di sviluppo	999.073	79,8
Totale	1.251.994	100,0

Fonte: ns. elaborazione su dati Dossier statistici della Caritas, 1992, 1996, 1999

Questa considerazione è suffragata dal fatto che l'ammontare delle regolarizzazioni avvenute nel corso degli anni Ottanta e di quelle avvenute nel decennio successivo—circa 880.000 casi (cfr. Tab. 2) — praticamente coincidono col numero di permessi di soggiorno rilasciati alla fine del 1999, e cioè circa 1.000.000 di casi (cfr. Tab. 1). La differenza è dovuta ad un sovrappiù di ingressi regolari previsti dalle diverse normative, (assunzioni avvenute per chiamata nominale - ex art. 8 della legge n. 39/90 -, per ricongiungimento familiare, o per ingressi dovuti a motivi di studio o medico-sanitari).

Tab. 2 – Circolari e leggi di regolamentazione delle presenze straniere irregolari e immigrati regolarizzati (periodo 1979-1999, v.a.)

Circolari/leggi	N. Regolarizzati	
	v.a.	%
Circolare Ministero lavoro 17/12/79 (a)	5.000	0,6
Telestati Ministero lavoro 2/3 e 9/9/82 (a)	15.000	1,7
Legge n. 943/86 (b)	118.349	13,4
Legge n. 39/90 (c)	234.841	26,6
Legge n. 617/95 (d)	258.501	29,3
Legge n. 113/99 (e)	250.747	28,4
Totale	882.438	100,0

(a) Si tratta esclusivamente di lavoratori domestici.

(b) Si tratta della prima legge sull'immigrazione che prevedeva anche la regolarizzazione di quanti erano presenti sul territorio nazionale prima del 31 dicembre 1986 e che svolgevano lavoro alle dipendenze. La scadenza per dimostrare l'avvenuto ingresso in tempo utile per la regolarizzazione era il 27 aprile del 1987. Successive disposizioni normative la posticipano fino al 30 settembre del 1988 (cfr. Decreti legge n. 154/87, n. 242/87, n. 353/87 e n. 81/88).

(c) Si tratta della seconda legge sull'immigrazione (la così detta "legge Martelli") che prevedeva, come la precedente, anche la regolarizzazione di quanti erano privi delle certificazioni di soggiorno richieste. Potevano fruire dei suoi benefici tutti gli stranieri – occupati o disoccupati – entrati prima del 31 dicembre 1989.

(d) Si tratta della terza legge sull'immigrazione (il così detto "Decreto Dini") che prevedeva la regolarizzazione di quanti erano entrati in Italia prima del 18 novembre 1995. La scadenza era prevista per il 30 marzo 1996 e potevano fruirne gli occupati alle dipendenze e svolgenti lavoro autonomo. In entrambi i casi occorreva dimostrare la condizione lavorativa regolare con l'avvenuto pagamento degli oneri previdenziali da parte del datore di lavoro o dell'imprenditore (nel caso di lavoratore autonomo).

(e) Si tratta di una legge che segue l'emanazione della legge n. 40/98 – cioè la quarta legge sull'immigrazione (la così detta "legge Turco-Napolitano") – che prevedeva la regolarizzazione di quanti erano entrati in Italia prima del 27 marzo 1998. La scadenza delle disposizioni di regolarizzazione era il 15 dicembre 1998. Lo spoglio si è protratto per tutto l'anno successivo e parte del corrente anno.

Come si evince dalla Tab. 2, l'ammontare delle regolarizzazioni avvenute negli anni Novanta rappresenta circa il 58% del totale generale, anche in considerazione dell'apertura delle frontiere dell'Est europeo e delle contemporanee politiche restrittive avviate dagli accordi di Shengen. Questi ultimi hanno prodotto politiche di frontiera molto rigide, uno degli effetti constatati delle quali è stato l'aumento dei soggetti che, intenzionati ad entrare in Europa (ed in Italia), hanno fatto ricorso a canali di ingresso spesso gestiti da organizzazioni illegali o addirittura criminali.

3.4 Regularizzazioni, respingimenti, espulsioni

La tabella 2 mostra inoltre come il modello principale di politica sull'immigrazione sia stato quello di regolarizzare a posteriori gli ingressi di stranieri soggiornanti privi delle dovute certificazioni: o per scadenza dei visti di ingresso temporaneo, oppure perché entrati senza essere in possesso della documentazione necessaria. Se dividiamo l'ammontare delle regolarizzazioni per i venti anni ai quali fanno riferimento (cioè 880.000 casi) si ricava una cifra media annua di 44.000 unità: cifra che equivale a quella degli stranieri - in gran maggioranza provenienti dai paesi in via di sviluppo - che essendo già presenti hanno beneficiato della regolamentazione e pertanto si trovavano sul territorio nazionale in condizione di irregolarità⁵⁵.

Considerando che le regolarizzazioni sono avvenute mediamente ogni tre/quattro anni (cfr. Tab. 2), sembra possibile affermare che una fascia di popolazione straniera compresa tra le 130.000 e le 170.000 unità è rimasta esposta ai meccanismi di emarginazione in condizione di vulnerabilità sociale ed economica per ciascun periodo intercorso l'una e l'altra regolarizzazione. Ossia fino a quando non è stato possibile regolarizzarsi, acquisendo così lo status giuridico-legale che permette di fruire delle risorse sociali in dotazione alla popolazione presente sul territorio nazionale, e di tentare l'avvio di percorsi "virtuosi" di inserimento⁵⁶.

Dalla Tab. 3 è possibile invece raffrontare il numero medio annuo stimato di regolarizzati con il numero degli stranieri che sono stati respinti alla frontiera oppure espulsi perché intercettati dalle forze dell'ordine senza la relativa certificazione di soggiorno, oppure perché imputati di reati che prevedono l'espulsione. Dal confronto delle diverse grandezze si evidenzia che, da un lato, la media annua degli stranieri che hanno beneficiato della regolarizzazione risulta uguale al numero dei respingimenti effettuati annualmente alla frontiera da quando è in vigore il T.U. sull'immigrazione (n. 286/98); dall'altro gli stranieri espulsi annualmente dal territorio nazionale ammontano ad una cifra pari a circa il 65% del totale medio stimato di stranieri regolarizzati nel medesimo periodo.

⁵⁵ Per inciso, si può osservare che questo dato autorizza anche ad un minimo di ironia, almeno per ciò che riguarda il passato, nei confronti di chi pretende di categorizzare la distinzione tra "regolari" (quelli che sono "utili all'economia del paese") e irregolari o clandestini (i "sospetti", alla luce delle "esigenze di sicurezza"). Formalmente parlando, la maggioranza dei primi ha infatti fatto parte - per periodi più o meno lunghi - del secondo insieme.

⁵⁶ E' interessante osservare che questa cifra è pressoché simile a quella che si registra, ad esempio, in Germania, ma in assenza di regolarizzazioni frequenti come quelle emanate nel nostro paese.

Tab. 3 – Regularizzati, respinti alla frontiera ed espulsi (o in attesa di espulsione) dal territorio nazionale (periodo 1998 – 1999) (v.a.)

Tipologia	1998	1999
Regularizzati (stima media annua)	44.000	44.000
Respinti	45.096	47.500
Espulsi	28.713	32.902
Totale	117.809	124.402

Fonte: ns. elaborazioni su dati del Dossier statistico della Caritas, 2000

Da queste considerazioni possiamo dedurre che in presenza di una pressione migratoria annua che ammonta mediamente – nel periodo compreso tra il '98 ed il '99 - a circa 120.000 unità:

- a. il 37% di cittadini stranieri entrati sul territorio nazionale vi ha soggiornato in maniera irregolare per circa tre/quattro anni, si è regolarizzato dimostrando di svolgere una attività lavorativa (condizione prioritaria per accedere ai benefici delle regolarizzazioni), ed ha iniziato percorsi virtuosi di inserimento e di stabilizzazione significativi dal punto di vista socio-economico e giuridico-legale, anche se non privi di contraddizioni e di difficoltà;
- b. il 38,3% di cittadini stranieri intenzionati ad entrare è stato respinto alla frontiera (circa 30.000 unità, pari al 65% del totale) o fermato/intercettato nelle immediate vicinanze della stessa dopo averla attraversata (i così detti "respinti dal questore" che ammontano a circa 15.500 unità);
- c. il 24/26% di cittadini stranieri è stato espulso dal territorio nazionale, in quanto intercettato dalle forze dell'ordine una volta passata la frontiera e avendo soggiornato per un certo periodo di tempo. Si tratta di espulsioni con relativo accompagnamento alla frontiera, di riammissioni che avvengono nei paesi in base a convenzioni a carattere bilaterale, di avviati nei Centri di permanenza temporanei e pertanto in attesa di espulsione. Queste ultime espulsioni appaiono di quasi esclusiva competenza delle Forze dell'ordine (il Prefetto e il Questore) in quanto l'accompagnamento coatto alla frontiera viene disposto in via amministrativa molto spesso senza motivato provvedimento da parte della magistratura (cfr. art. 14 del T.U. n.286/98);

In altre parole – come si è accennato - su 100 migranti che intendevano varcare la frontiera italiana per stabilirsi nel paese oppure per transitarvi verso altre mete, circa il 60% vi è riuscito (spesso perché provvisto di visto regolare di ingresso, specialmente turistico), mentre il restante 40% circa, al contrario, è stato respinto prima dell'ingresso sul territorio nazionale o

fermato subito dopo dalle forze dell'ordine. Del 60% entrato e soggiornante la maggior parte (pari a poco meno dei due/terzi) col tempo (in media dopo tre/quattro anni) si è regolarizzato beneficiando delle relative disposizioni normative, mentre il restante 24% (circa) – per motivi diversi – è stato successivamente espulso e accompagnato alla frontiera, dopo un periodo di tempo non determinabile.

3.5 Gli aspetti giuridici ed economici della vulnerabilità

3.5.1 I permessi per motivi di lavoro e le componenti deboli della presenza straniera

Un indicatore importante per definire la collocazione giuridico-legale ed occupazionale degli stranieri è dato dai motivi di rilascio dei permessi di soggiorno. Nel '91 - come si evince dalla Tab. 4 - la percentuale dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro era pressoché simile a quella complessivamente relativa alle altre tipologie di permessi; lo scarto ammontava soltanto a cinque punti percentuali (52,3% del totale dei permessi). Tale percentuale era così composta: circa il 30% dei titolari era occupato (il 26,5% come lavoratore subordinato e il 3,3% come lavoratore autonomo), mentre il 20% circa risultava, invece, essere disoccupato. Poco meno di un decennio dopo (nel 1999) la percentuale di permessi rilasciati per motivi di lavoro risulta sensibilmente accresciuta, salendo al 60% circa del totale dei permessi, grazie ad una variazione positiva pari al 64,7% (mentre le altre tipologie registrano una variazione del 24,4%).

Tab. 4 - Permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro e per altri motivi (periodo 1991-1999) (v.a. e %, variazioni v. a. e %)

Tipo di permesso	1991		1999		Variazioni 1999-199	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Lavoro subordinato	426.281	49,6	681.679	54,4	255.398	59,9
Occupati	227.526	26,5	593.582	47,4	366.056	160,8
Attesa pratiche	21.481	2,5	774	0,1	-20.707	-96,4
Iscritti come disoccupati	177.274	20,6	87.323	4,7	-89.951	-50,7
Lavoro autonomo	28.085	3,3	65.596	2,3	37.514	133,6
Totale permessi di lavoro	454.282	52,9	747.635	59,7	293.953	64,7
Altri permessi	405.289	47,1	504.359	40,3	99.070	24,4
Totale complessivo	859.571	100,0	1.251.994	100,0	392.423	45,6

Fonte: ns. elaborazione su dati Dossier statistico Caritas, 1992 e 2000

Contestualmente all'incremento concernente i permessi per motivi di lavoro in generale, nello stesso periodo si registrano riduzioni percentuali consistenti per quanto riguarda le componenti in condizione di disoccupazione (- 50,7%, pari a circa la metà del totale registrato nel '91). Questa variazione risulta influenzata soprattutto dai dati relativi agli incrementi, per un verso, delle posizioni di lavoro subordinato e, per altro verso, delle assunzioni a tempo determinato. Tenendo conto dei risultati di ricerca recenti, conviene però tenere distintamente due aspetti: il primo dato corrisponde, infatti, ad una caratteristica che può considerarsi generale del fenomeno⁵⁷; il secondo assume, invece, significati e contenuti marcatamente diversi a seconda del settore, del comparto, delle dimensioni d'impresa, del genere di lavoro e dell'area territoriale a cui ci si riferisce.

Diverso, ad esempio, è il senso che l'assunzione a tempo determinato ha in una industria metalmeccanica del Nord (dove in una percentuale decisamente forte dei casi rilevati si trasforma, dopo un periodo di prova, in contratto a tempo indeterminato), in una industria alimentare o edile dovunque siano localizzate (dove a tale pratica possono aggiungersi anche soluzioni dettate dal fabbisogno di quote di manodopera stagionale), in una azienda agricola (dove si può rilevare una gamma diversificata di soluzioni, determinata dalla dimensioni aziendali e dal tipo di produzione), o nel settore dei servizi domestici o di cura delle persone.

Inoltre, per valutare meglio il peso percentuale delle diverse componenti immigrate nel mercato del lavoro occorrerebbe anche in questo caso poter disaggregare il totale complessivo secondo le aree geografiche di provenienza, in maniera da circoscrivere maggiormente le quote proveniente dai paesi in via di sviluppo da quelle provenienti dai paesi U.E. e dai paesi a sviluppo avanzato (come gli Stati Uniti, il Giappone, eccetera). Questa ripartizione – correlata ai motivi del soggiorno suddivisi per nazionalità e quindi per grandi aree geografiche – non è disponibile. Infatti,

⁵⁷ Nonostante il forte incremento registrato anche dalle posizioni di lavoro autonomo, che nel periodo considerato, in cifre assolute, risultano più che raddoppiate, e che soprattutto – come si può rilevare dal numero di iscrizioni alle Camere di commercio e delle imprese associate alle centrali della cooperazione – evidenziano nell'insieme processi di consolidamento, di ulteriore espansione e di ampliamento della gamma dei settori d'attività, il lavoro dipendente rimane nettamente maggioritario come esito dei percorsi migratori che interessano attualmente il nostro paese. Questa constatazione – se da un lato rende chiara l'esistenza di una domanda di forza lavoro aggiuntiva da parte di settori consistenti dell'economia e della società – non autorizza per altro a pensare che la struttura occupazionale attuale degli immigrati rifletta appieno le aspettative e i progetti di tutti i soggetti coinvolti. Ricerche recenti mostrano infatti che l'obiettivo di "mettersi in proprio" è dichiarato da un numero non trascurabile di attuali lavoratori dipendenti. In proposito di veda ancora il rapporto già citato relativo al lavoro immigrato in Emilia Romagna (Mottura, 2001).

sappiamo soltanto che il peso percentuale dei cittadini extracomunitari provenienti dai paesi in via di sviluppo, che nel 1991 era pari a circa il 40% del totale degli stranieri presenti, nel 1999 risulta pari a circa l'80% (cfr. Tab. 1).

Se applichiamo queste percentuali ai dati complessivi riportati nella Tab. 4 – ipotizzando che esse si distribuiscano uniformemente tra le differenti posizioni occupazionali (occupati/disoccupati) – possiamo tuttavia stimare l'ammontare delle componenti straniere extracomunitarie dei paesi in via di sviluppo con permessi di soggiorno per motivi di lavoro.

Come si evince dalla Tab. 5 gli occupati nel '91 (al momento del rilascio del permesso) ammontavano al 60% del totale per arrivare a circa il 90% alla fine del decennio (con una variazione positiva del 217%).

Tab. 5 – Stime sul numero di permessi di soggiorno per motivi di lavoro rilasciati a immigrati extracomunitari provenienti dai paesi in via di sviluppo nel periodo 1991 e 1999 (v.a. e %, variazioni '99-'91, v.a. e %)

Posizione professionale	1991		1999		Variazioni '99-'91	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Occupati	166.255	60,9	527.961	88,3	361.706	217,6
Disoccupati	106.364	39,1	69.858	11,7	- 36.506	- 34,3
Totale permessi di lavoro	272.619	100,0	597.819	100,0	325.200	119,3

Fonte: ns. elaborazione su dati Dossier statistico Caritas, 1992 e 2000

Per contro i disoccupati, che agli inizi degli anni Novanta risultavano essere circa il 40% del totale, alla fine del decennio risultano calati all'11% (con una variazione negativa del 34%). Insomma, nel corso del decennio il totale dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro rilasciati a cittadini extracomunitari provenienti dai paesi terzi si raddoppia, registrando una variazione complessiva del 119%.

"Forti" e deboli: l'inserimento lavorativo

Un secondo indicatore importante per valutare la qualità della collocazione lavorativa degli immigrati stranieri è fornito dai dati desumibili dalle denunce mensili che le aziende inoltrano all'Inps, il cui ammontare nel periodo '91-'99 è registrato nella Tab. 6. Da questa emerge, in primo luogo, che nell'ultimo decennio – in riferimento ai soli immigrati provenienti dai paesi in via di sviluppo – si è verificato un aumento progressivo di iscrizioni previdenziali, con variazioni positive che hanno raggiunto il 354%. In cifre assolute, tali iscrizioni passano infatti dalle circa 67.000 unità registrate agli inizi degli anni Novanta alle 238.000 registrate

alla fine dello stesso decennio. Gli incrementi – in termini di iscrizioni – hanno interessato tutti i settori produttivi maggiormente interessati (sia dal punto di vista degli inserimenti già in atto, sia – presumibilmente – per il futuro) alla congrua disponibilità di lavoratori immigrati. Per ciò che riguarda l'ultimo decennio, la variazione maggiore in termini percentuali si registra nel commercio (511%), mentre in termini assoluti è il settore industriale a registrare un sostanzioso balzo in avanti (nel 1999 l'ammontare di lavoratori di origine straniera risulta pari a circa quattro volte quello di partenza). Ma significativo appare anche l'incremento che si registra nel settore domestico (tradizionale settore di impiego delle donne straniere): le iscrizioni vi risultano quasi triplicate in cifre assolute, evidenziando tra l'altro una tendenza alla maggiore stabilizzazione dei rapporti di lavoro. Anche le iscrizioni nel settore agricolo emergono con forte evidenza rispetto alla sostanziale invisibilità registrata agli inizi del decennio in questione⁵⁸.

Tab. 6 - Stranieri provenienti da paesi in via di sviluppo alle dipendenze risultanti dalle denunce mensili delle aziende all'Inps per settori produttivi (periodo '91-'99, v.a., % e variazioni in v.a. e %)

Settore	1991		1999		Variazioni '99-'91	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Industria	24.496*	36,4	107.378*	35,1	82.882	338,3
Commercio	7.029*	10,4	42.988*	14,1	35.959	511,6
Domestici	35.740	53,2	103.441	33,8	67.701	189,4
Operai agricoli	-	-	52.076	17,0	52.076	-
Totale	67.265	100,0	305.883	100,0	238.618	354,7

Fonte: ns. elaborazione su dati Inps

*Si tratta di stime estrapolate ipotizzando che per il 1991 sul totale di 61.241 iscrizioni all'industria e 17.573 al commercio soltanto il 40% di esse era rappresentato dagli extracomunitari provenienti dai paesi terzi, mentre nel '99 la percentuale si alza dell'80% sia per le iscrizioni all'industria (134.223 unità) che quelle del commercio (53.735 unità). Si ipotizza, invece, che per i domestici e gli operai agricoli stranieri la quasi totalità provenga dai paesi in via di sviluppo.

⁵⁸ Il fatto che all'incremento forte in cifre assolute delle iscrizioni di lavoratori domestici corrisponda un loro calo percentuale rispetto al totale delle iscrizioni conferma le modificazioni intervenute nel corso del decennio nella struttura dell'occupazione degli immigrati, e più in generale nel ruolo che l'immigrazione gioca ormai nel mercato del lavoro nostrano. Quanto al dato relativo agli occupati in agricoltura, occorre tener presente che esso riflette congiuntamente due fenomeni: l'aumento di stranieri occupati nell'agricoltura delle regioni settentrionali, e il conseguente aumento di peso di occupazioni più stabili (zootecnia, prima trasformazione, ecc) accanto ai lavori stagionali connessi alle raccolte, prevalenti nel Mezzogiorno.

Questi dati, nel complesso, sembrano dunque presentare un panorama di evidente e relativamente accelerato inserimento economico, che spesso si trasforma anche in meno faticosi passi avanti verso l'inserimento sociale. In pratica, infatti le iscrizioni previdenziali corrispondono a contratti di lavoro regolari, che insieme al permesso di soggiorno sottendono processi in atto relativa stabilizzazione socio-economica (pur rimanendo un po' dovunque critico il problema della sistemazione alloggiativa)⁵⁹. Sulla base delle considerazioni fin qui sviluppate, d'altronde, risulta evidente che tale panorama non abbraccia – anche limitando l'osservazione alla sola sfera lavorativa – l'intera gamma di condizioni nelle quali un immigrato si può oggi trovare, temporaneamente o per periodi anche assai lunghi e di conseguenza più rischiosi in termini di esiti possibili. Tentandone una prima identificazione (nella consapevolezza di fare un'operazione che non dà conto di tutte le variabili e le sfumature del fenomeno), si può concludere che le aree particolarmente a rischio sono sostanzialmente tre, delle quali sembra possibile anche quantificare attendibilmente la consistenza attuale:

- a. l'area della disoccupazione: alla fine degli anni Novanta essa ammontava a circa 70.000 unità, sulla base del numero dei permessi di soggiorno rilasciati con tale motivazione. Si tratta tuttavia di una condizione che non sempre si caratterizza come disoccupazione di lunga durata, soprattutto se si tiene conto delle dinamiche quali appaiono dal confronto tra i dati relativi alle iscrizioni agli Uffici provinciali di collocamento e agli avviamenti al lavoro, specialmente nelle regioni centro-settentrionali⁶⁰;
- b. l'area del lavoro informale e del lavoro nero che riguarda lavoratori dipendenti provenienti da paesi in via di sviluppo in possesso di permesso di soggiorno ma privi di regolare contratto, occupati presso famiglie o presso imprese il cui titolare può essere italiano o anche egli straniero: essa ammonta a 222.000 unità nel 1999 (mentre nel 1991 ammontava, in valori assoluti, a poco meno della metà: cioè 100.000 unità). Questa cifra sta a significare che circa il 40% del totale dei titolari di permesso di soggiorno per motivi di lavoro alla

⁵⁹ Un altro indicatore interessante in tal senso è il forte aumento delle iscrizioni ai sindacati, verificatosi soprattutto a partire dagli ultimi anni '90, a cui si è già accennato.

⁶⁰ Nel 1999 il numero degli stranieri iscritti agli Uffici di collocamento a livello nazionale risultava ammontare a 219.046 unità, quello degli avviamenti al lavoro a 217.871. Cifre che sottendono una sostenuta domanda di lavoro ed una congruente risposta in termini di offerta da parte delle componenti straniere, anche se occorre tener presente che, da un lato, spesso si tratta di lavori a tempo determinato e pertanto poco stabile e, dall'altro, che le stesse persone possono essere state beneficiarie di più avviamenti, ed altre non aver ricevuto, almeno da quella fonte, alcuna risposta.

fine degli anni Novanta svolgeva una attività lavorativa non garantita dai contratti nazionali di categoria⁶¹;

- c. l'area del lavoro svolto dalle componenti migratorie prive del permesso di soggiorno e pertanto del contratto (nonché dei benefici previdenziali): essa ammonta, come si è calcolato sopra, all'incirca a 40/45.000 unità. Si tratta dei gruppi di stranieri che entrano sul territorio nazionale mediamente ogni anno in maniera irregolare o per qualche motivo diventano irregolari per scadenza dei permessi di soggiorno a tempo determinato rilasciati negli anni precedenti. Questo insieme comprende sia adulti che ragazzi in età inferiore ai 18 anni. Una parte significativa di questi ultimi risulta inoltre essere non accompagnata: si tratta cioè di minorenni soli, privi di collegamenti e appoggi familiari.⁶²

3.6. Conclusioni

Nelle pagine precedenti sono stati evidenziati alcuni degli elementi, di vario ordine e natura, che in Italia possono generare condizioni di particolare vulnerabilità e fragilità per alcuni settori dell'immigrazione, ma anche esercitare effetti negativi sui ritmi e sulla qualità dei percorsi di inserimento d'un numero assai più ampio di soggetti migranti. Al termine di questa rapida carrellata rimangono aperti due interrogativi:

- a. in quale misura quelle che oggi appaiono – almeno in termini occupazionali – come traiettorie ormai avviate e strutturate di inserimento, possono considerarsi come percorsi relativamente consolidati, suscettibili di ulteriori sviluppi in termini sia di carriere professionali sia – più in generale – di mobilità sociale positiva per i protagonisti diretti e per le loro famiglie?
- b. In quale misura le “aree a rischio” individuate sopra possono essere realisticamente considerate – per così dire – un'anticamera purgatoria per soggetti in attesa di imboccare vie di inserimento “fisiologico”, oppure vanno lette come aspetti strutturalmente determinati del sistema-Italia, inteso come tessuto di relazioni economiche, amministrativo/burocratiche e politiche?

⁶¹ Il dato si ricava sottraendo dal numero degli occupati ufficiali in possesso di permesso di soggiorno il numero delle registrazioni effettuate dalle aziende presso l'Inps a fini previdenziali (cfr. Tab. 5 e Tab. 6);

⁶² Questa particolare componente di stranieri è stimata dal Comitato minori stranieri (presso il Dipartimento pari opportunità) intorno alle 7.000 unità nel 1999.

Tentare di rispondere a questi interrogativi va molto al di là dei limiti sia di questo capitolo, sia dell'intera ricerca documentata in questo libro. E' un compito che – anche supponendo che sia possibile limitare l'osservazione all'ambito nazionale, trascurando di prendere in considerazione l'alto numero di variabili esogene che oggi intervengono a condizionarne pesantemente e capillarmente le prospettive e gli sviluppi – richiederebbe un monitoraggio e un'analisi fini ed articolati (territorio per territorio, settore per settore). In una fase peraltro nella quale sono in pieno svolgimento processi di cambiamento che investono non soltanto la sfera dell'attività economica propriamente intesa, ma i meccanismi di regolazione sociale, i sistemi di welfare e gli stessi modelli amministrativi che – soprattutto ai livelli locali (ambiti per molti versi decisivi per i percorsi di inserimento degli immigrati) – ne determinano qualità e funzionamento⁶³. Un pesante elemento di incertezza, nel momento in cui scrivo queste pagine, è inoltre rappresentato dal nuovo progetto di legge sull'immigrazione in procinto di essere discusso in Parlamento. A parte gli accenni già fatti sopra sui rischi aggiuntivi di precarizzazione impliciti nel concetto di "contratto di soggiorno" e sulle implicazioni che esso comporta, ad esempio, in termini di limitazione delle possibilità di ricongiungimento familiare, un particolare che evidenzia più chiaramente di qualsiasi dichiarazione lo spirito che informa il Ddl governativo è l'art. 27, secondo il quale la copertura finanziaria dovrebbe essere assicurata anche "mediante utilizzo dei minori trasferimenti all'Inps derivanti dalla soppressione della facoltà per i lavoratori extracomunitari di richiedere la liquidazione dei contributi versati in loro favore, quando cessino l'attività lavorativa in Italia e lascino il territorio nazionale". A conclusione di questo capitolo, dunque, ci si limita ad una sola considerazione: il fatto che il tentativo di individuare con maggior chiarezza i settori dell'immigrazione più esposti al rischio di stagnazione in condizioni di marginalità (o di emarginazione) ci abbia condotto a porre le suddette domande, appare come una conferma della natura di fenomeno sociale globale dell'immigrazione stessa, le cui implicazioni risultano intrinsecamente pertinenti rispetto a processi che caratterizzano la fase storica che le società più ricche stanno attraversando (ivi compresa l'apparizione di nuove forme di povertà e di marginalità). I

⁶³ Un'ampia discussione e documentazione su questa tematica è offerta dal II Rapporto annuale della Fondazione Istituto per il Lavoro /Franco Angeli editore, Milano, 2002). Inoltre, un esempio stimolante di ricerca su un contesto locale, che fornisce numerosi elementi di riflessione sui processi in corso anche a livello generale, è il recente rapporto dell'economista G. Serravalli sul mercato del lavoro reggiano, presentato nell'ambito delle iniziative per il centenario della Camera del lavoro di Reggio Emilia (2002).

la
n
e
o
e
e
e
o,
o
a
di
vi
i
e
ni
e
li
el
a,
o
si
o
e
a
ei
a
e,
li
ul
ni
a
ni
e
o
I

“quartiers d'exil” studiati all'inizio del decennio da sociologi francesi non sono abitati soltanto da immigrati⁶⁴.

o
)
si
o
e

⁶⁴ cfr. F. Dubet, D. Lapeyronnie, *Le quartier d'exil*, Edition du Seuil, Paris, 1992. Considerate in questa luce le forme di aggressività e di insofferenza, ad esempio, verso particolari attività esercitate soprattutto da nuovi venuti (venditori ambulanti, lavavetri ai semafori, eccetera) appaiono come qualcosa di più che espressioni di fastidio per la ricomparsa di fenomeni di povertà e marginalità ritenuti definitivamente espunti dal proprio orizzonte sociale. In esse si possono intravedere i segni di una più o meno rimossa consapevolezza che la comparsa – appunto – di nuove povertà è un fenomeno strutturale di questa fase evolutiva di queste società ricche e delle insicurezze diffuse che ciò genera.

Bibliografia

- Ambrosini, M., Colasanto, M. (a cura di), *L'integrazione invisibile*, Vita e pensiero, Milano, 1993;
- Ambrosini, M., *La fatica di integrarsi*, Il Mulino, Bologna, 2001;
- Bernardotti, M.A., *Con la valigia accanto al letto*, Fondazione Istituto del lavoro, Franco Angeli, Milano, 2001;
- Bernardotti, M.A., Mottura, G., *Il gioco delle tre case. Immigrazione e politiche abitative a Bologna tra il 1990 e il 1999*, L'Harmattan Italia, Torino, 2000;
- Calavita, K., "Italy and new immigration", in: Cornelius, W.A., Martin, P.L., Hollifield, J.F. (a cura di), *Controlling immigration: a global perspective*, Stanford university Press, Stanford, 1994;
- Dubet, F., Lapeyronnie, D., *Les quartiers d'exil*, Edition du Seuil, Paris, 1992;
- Hellman, J.A., "Immigrant space in Italy: when an emigrant sending becomes an immigrant receiving society", *Modern Italy*, 2, 1-2, 1997;
- Mottura, G., Pinto, P., *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Ediesse, Roma, 1996;
- Mottura, G., "Immigrati e sindacato", in Pugliese, E. (a cura di), *Rapporto sull'immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ediesse, Roma, 2000;
- Mottura G., *Lavoro e percorsi di inserimento sociale degli immigrati stranieri in Emilia Romagna*, Assessorato Regionale delle politiche sociali, Bologna, 2001;
- Riccio, B., *Immigrazione, identità, lavoro: narrazioni di delegati e operatori sindacali stranieri*, Cgil, Reggio Emilia, 2000;
- Sassen, S., *Le città dell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1997;
- Zolberg, A., "Le nuove migrazioni e i percorsi di trasformazione mondiale", in AAVV, *Abitare il pianeta*, Fondazione Agnelli, Torino, 1989.